



Il prossimo 3 novembre

Giovani animatori a confronto col vescovo a Capanne

a pagina III



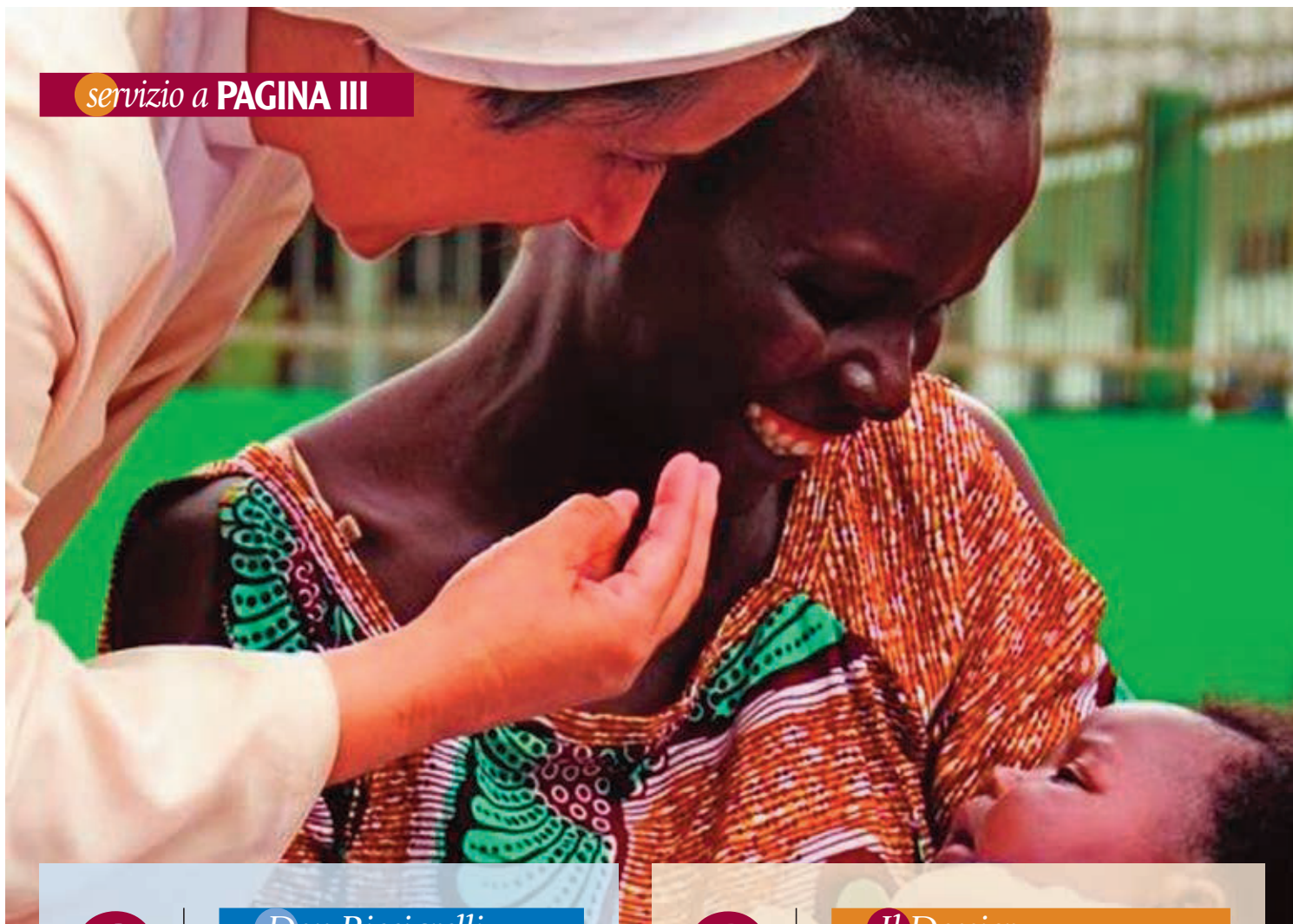
Alle Oblate di Firenze

Mario Caciagli, un convegno ricorda l'illustre politologo sanminiatese

a pagina V

Celebrata in diocesi la Giornata missionaria mondiale: veglia a Palaia

servizio a **PAGINA III**



IN PRIMO PIANO

Don Ricciarelli



Da Cigoli a Perignano

a pagina IV

ALL'INTERNO

Il Dossier



Povertà alimentare tra gli adolescenti

a pagina VII

«Dilexi te»

I POVERI SONO «DEI NOSTRI»

La recente Esortazione Apostolica di Papa Leone XIV, «Dilexi te» sull'amore verso i poveri è uno sprone anche per tutte le famiglie cristiane a non perdere di vista l'opzione preferenziale per i poveri che deriva dal Vangelo.

Il testo richiama con forza come non si dia amore per Gesù Cristo senza amore per i poveri che sono il suo volto e il suo corpo nella storia. Il richiamo del pontefice va a scandagliare tutte le occasioni in cui il popolo di Dio nella storia della Chiesa è stato invitato ad avere uno sguardo di predilezione per i poveri e come sia necessario superare quei pregiudizi che ci fanno credere che i poveri siano un frutto ineluttabile del destino o addirittura siano essi stessi causa della loro condizione. Quella che si deve superare è la logica che dà per scontata l'esistenza dei poveri fino al punto di non sentirne più il grido di ingiustizia. I poveri devono scomodarci e soprattutto ci invitano a cambiare mentalità riguardo alla nostra condizione di benessere come se fosse meritata. In realtà siamo chiamati a vivere diversamente da quanto la società ci indurrebbe a fare e a considerare la possibilità di contrastare la povertà con il nostro stile di vita e la nostra solidarietà nei confronti di chi ha meno di noi. Si tratta di sentirsi corresponsabili nel tentativo di abbattere le strutture di peccato che provocano squilibri sociali e indigenza fra le popolazioni del mondo.

Seguendo una logica di peccato «diventa normale ignorare i poveri e vivere come se non esistessero» (DT 93), mentre da parte nostra va sottolineato il bisogno di riconoscerli sempre debitori di attenzioni e premure nei confronti dei poveri che incontriamo sulla nostra strada. È compito di tutti i membri del Popolo di Dio far sentire, pur in modi diversi, una voce che svegli, che denunci, che si esponga anche a costo di sembrare degli «stupidi». (DT 97). Dobbiamo sentire forte la responsabilità nei confronti dei poveri i quali vanno prima di tutto ascoltati e le famiglie cristiane sono chiamate a farsi prossime dei poveri, anzitutto facendo come un esame di coscienza sul loro stile e tenore di vita; quindi riconoscendo i poveri più prossimi, come le tante persone povere di relazioni e che soffrono la solitudine; poi educandosi per far crescere nei figli una cultura che riconosca quanto tutti dobbiamo fare la nostra parte perché fratelli di ogni uomo.

Il cristiano non può considerare i poveri solo come un problema sociale: essi sono una «questione familiare». Sono «dei nostri». (DT 104). Sull'esempio del buon Samaritano siamo tutti chiamati a farci prossimi del povero perché Gesù ci chiede di comportarci come lui. Le parole finali della parabola evangelica - «Va' e anche tu fa' così» (Lc 10,37) - sono un comando che un cristiano deve sentire risuonare ogni giorno nel suo cuore (DT 107). Anche il gesto dell'elemosina assume un valore che non va mai trascurato perché è a partire dai piccoli gesti che si inverte la cultura dell'indifferenza e dello scarto. L'elemosina rimane un momento necessario di contatto, di incontro e di immedesimazione nella condizione altrui (DT 115). L'invito è a non fermarsi a livello delle discussioni e dei dibattiti sulla povertà, ma a contrastarla con gesti concreti della nostra quotidianità affiancando l'elemosina alla preghiera. Sarebbe un segno mettere in famiglia un salvadanaio dove ciascuno mette il suo piccolo contributo di elemosina per i poveri, frutto di qualche piccola o grande rinuncia. Le famiglie possono farsi carico dei poveri venendo incontro alle loro necessità e sposando la loro causa con convinzione sapendo che non si può lasciare alle sole istituzioni l'onere di risolvere il problema della povertà. Stare dalla parte dei poveri sempre e comunque è il modo di essere Chiesa voluto dal Signore e comporta un'attenzione e una sollecitudine costante nel tempo e concreta nei fatti, certi che Cristo è sempre nel povero sofferente che aspetta il nostro aiuto.

Giovanni M. Capetta



Diocesi di San Miniato

Anno Pastorale 2025-2026



CHIAMATI nella comunione,

MANDATI a testimoniare il Suo amore.

1° Incontro di formazione per tutti

Sul tema:

L'Assemblea Sinodale

della Chiesa Italiana:

novità e proposte

per la vita delle nostre comunità



mercoledì 29 ottobre 2025

ore 21.15

Santa Croce sull'Arno

Chiesa di Sant'Andrea apostolo (via Amendola)



Con il contributo dell'8xMille alla Chiesa Cattolica

Veglia missionaria diocesana a Palaia: «Siamo noi i piedi e le mani di Cristo»

In tanti hanno partecipato giovedì 17 ottobre alla veglia missionaria diocesana nella pieve di San Martino a Palaia. Il vescovo Giovanni ha presieduto la celebrazione incentrata sul tema della speranza, in sintonia con il Giubileo in corso



La chiesa era al buio quando il parroco, seguito da dieci bambini in coppia, ha avviato la processione con il cero pasquale acceso. I piccoli portavano nastri colorati di cinque tinte diverse, a rappresentare i cinque continenti. Per cinque volte, durante il cammino verso l'altare, è risuonato l'annuncio: «Cristo luce del mondo», e i bambini rispondevano portando idealmente la luce di Cristo ai popoli dell'Asia, dell'Europa, dell'Africa, dell'America e dell'Oceania. È iniziata così, venerdì 17 ottobre, con un gesto carico di risonanze simboliche, la celebrazione diocesana per la Giornata Missionaria mondiale. «Missionari di speranza tra le genti» è stato il titolo della veglia, ripreso dal motto scelto da papa Francesco per questa Giornata, in piena sintonia con il Giubileo dedicato al tema della Speranza. La celebrazione si è articolata in tre momenti: «Le orme di Cristo nostra speranza», I Cristiani portatori e costruttori di speranza tra le genti» e «Rinnovare la missione di speranza». Durante l'omelia, seguita alla lettura del Vangelo di Marco sulla parabola del seme, il vescovo Giovanni ha richiamato l'attenzione dei presenti



sull'essenziale: «Il Signore non ci chiede di essere chissà che, ci chiede di essere disponibili, cioè di riconoscere che siamo suoi». E ha aggiunto con forza: «Noi siamo imperfetti tutti, potremmo essere anche i peggiori peccatori e traditori, ed essere ugualmente testimoni di Cristo, cioè testimoni che non possono vivere senza di Lui, anche con tutti i nostri errori». Il vescovo ha evocato l'immagine di un giovane ragazzo che aveva appeso a una parete un crocifisso senza mani e senza piedi, con sotto la scritta: «Siamo noi i tuoi piedi, siamo noi le tue mani». «È Gesù che salva, ma ha bisogno di noi», ha sottolineato Paccosi, richiamando così il grande compito che ci è dato: «Essere il suo corpo vivo, la sua Chiesa, perché tutti lo possano incontrare».

La veglia ha incluso anche altri gesti particolarmente significativi. Al termine della seconda parte, sono state poste due grandi orme di piedi vicino al cero pasquale, e a tutti i presenti sono state consegnate piccole orme di cinque colori diversi. Ciascuno è stato invitato a scrivere il proprio nome e a portarle in processione, ponendole sulle orme di Cristo, come segno concreto dell'impegno a seguire Gesù per continuare la sua missione. Il vescovo non ha mancato poi di ricordare la dimensione universale e drammatica della missione oggi: «In Nigeria, nei primi mesi di quest'anno, sono già stati uccisi 6.000 cristiani, e nessuno ne parla». E ha citato l'esempio della comunità cristiana di Gaza che, pur potendo andarsene, ha scelto di restare: «Hanno detto: no, noi restiamo qui, perché noi dobbiamo essere il segno di quella pace, di quella vita che Cristo dona a noi e noi non possiamo nascondere, dobbiamo donarla anche agli altri. Ci vuole coraggio, ma è un coraggio che viene dalla gratitudine». L'ultimo segno della serata è stato di grande eloquenza: a tutti sono stati consegnati piccoli sacchetti con semi di vario genere, insieme a

bandierine di paesi che soffrono per la guerra o la fame – Afghanistan, Siria, Palestina, Israele, Ucraina, Russia e altri paesi del terzo mondo. L'invito era duplice: spargere la speranza che viene dalla parola di Dio tra la gente, e informarsi sulle sofferenze di quei popoli per poter pregare per loro. «Essere Chiesa missionaria con uno stile di prossimità», ha concluso il vescovo, richiamando quanto emerso dall'ultima Assemblea sinodale diocesana: «Facendoci carico delle circostanze, dei problemi, delle situazioni delle persone che abbiamo attorno a noi. E mostrando la nostra presenza e il nostro amore. E mostrando la nostra presenza e il nostro amore, che non può essere solitario, ma deve essere comunitario. Mostrando che c'è una speranza e che questa speranza si chiama Gesù». La veglia, preparata da alcuni adulti con l'aiuto di ragazzi e giovani dei gruppi parrocchiali dei «Lemuri» e dei «Bradipi» (dai 14 ai 20 anni) che hanno realizzato i semi, le orme e i sacchetti, ha visto una importante partecipazione di fedeli provenienti sia da Palaia che da altre località della diocesi, con una presenza significativa di bambini.

Montecastello, una comunità «in ripresa»

A volte i numeri contano ed influiscono anche sulla qualità. 600 abitanti, una sessantina di ragazzi dalla prima elementare alla quinta superiore, molti anziani, molte famiglie nuove che non hanno radici nel paese, diversi immigrati. Questo il quadro. Soffermandoci al dato dei ragazzi delle elementari e delle medie, la scuola dell'obbligo, osserviamo che sono collocati in una enorme varietà di scuole e questo non facilita la crescita di una comunione fra le giovani generazioni. Pochi e rarefatti: quelli delle elementari sono distribuiti in almeno 5 scuole diverse; quelli delle medie almeno in tre. In questo modo, anche l'aspetto catechistico e la preparazione ai

Sacramenti risente fortemente della collocazione scolastica. Si pensi che lo scorso anno cinque bambini fecero la Prima Comunione, ma in 4 parrocchie diverse. Col Consiglio pastorale e con gli stessi genitori abbiamo riflettuto su questa situazione e su come porci di fronte ad essa. Abbiamo pensato di creare uno spazio mensile per questi ragazzi all'interno della parrocchia a cui territorialmente appartengono, Montecastello. Così, questo sabato 25 ottobre, accoglieremo nel tardo pomeriggio i ragazzi per creare «comunità». Non ci sarà solo la merenda, ma anche giochi, canti, storie, un momento formativo con supporto filmico, tanta gioia

di scoprire potenzialità sconosciute, che facciano nascere nei ragazzi il desiderio di ritrovarsi prima possibile. Ci avvarremo anche di qualche aiuto esterno, oltre che di talenti nascosti in diversi giovani genitori. L'intento è duplice: integrare e non sostituire il lavoro educativo delle parrocchie che questi ragazzi frequentano; dare loro il senso di appartenenza alla parrocchia territoriale, di cui fanno parte. Se l'esperimento riuscirà, avremo raggiunto un terzo traguardo, il più importante: la comunione tra le famiglie, condizione indispensabile per la crescita della Comunità.

Don Angelo Falchi

«Motus Christi»: incontro online con i missionari Identes

Come di consueto, anche in questo anno accademico 2025-2026, la famiglia religiosa «Identes di Cristo Redentore» propone il «Motus Christi» mensile. La sera di venerdì 17 ottobre si è tenuto il primo incontro online aperto a chiunque desideri partecipare. Basta richiedere il link a un missionario o missionaria identes di propria conoscenza, oppure alla sottoscritta. Il primo incontro di questo anno portava il titolo «Come dare un senso alla mia vita». Il relatore, Augusto, missionario laico sposato con prole, ha esordito con una provocazione: «Visto che sembra così difficile trovare un senso alla propria vita, forse è meglio non porsi affatto la

domanda, far scorrere le giornate dando credito quotidiano alla vita limitandosi a vivacchiare in superficie?». Poi ci ha dato la seguente pillola di riflessione: «Sul punto di morire nessuno rimpiange le ore di lavoro fatte in più o non fatte, ma rimpiange le ore negate ai suoi cari». Ecco allora che diventa essenziale dare un senso alla propria vita perché ci aiuta a vivere pienamente ogni attimo presente. Nel cuore di ogni persona è innato il senso di infinito, quella sete di Dio, di quell'acqua che non si limita a dissetare ma è trasformativa e ci fa diventare fonte che zampilla. Finché rimaniamo piegati su noi stessi, sui nostri interessi, sui nostri stati d'animo, questo incontro con Dio non si realizza.

Finché la persona risponde in funzione di se stessa con reazioni istintive e soggettive ristrette a tutelare primariamente se stessa, non realizza il suo incontro con Dio. Il passo di andare oltre se stessi innalza la persona e con ella ognuno di noi. Abbiamo una identità più alta che va oltre me stessa e risponde al perché sono nata, al perché sono qui, ora, come testimone dell'Assoluto e quindi di Dio. È lo scoprire di essere figlia amata, posta qui per una missione ben precisa, a dare un senso alla mia vita e questo vale per tutti e tutte. Se non troviamo questo, allora ci appoggiamo ai surrogati sociali che tamponano il quesito ma non rispondono

pienamente al senso alto della vita. Ci illudiamo di costruire la casa sulla roccia, ma è un tipo di roccia che non regge. La roccia vera consiste in una relazione intima e personale con Dio, che non sta mai ferma, ma si evolve ogni volta per innalzarsi un po' più in alto verso una relazione adulta, consapevole e responsabile, capace di dominare il naturale istinto di sopraffazione nel sentirsi di più rispetto al prossimo che fa tanto male alle relazioni. L'incontro si è concluso con risonanze e condivisioni e la consueta benedizione finale. Scriverò di nuovo in merito al secondo incontro che avrà luogo nel mese di novembre.

Silvia Cartocci

Giovani animatori a confronto col Vescovo: «Gettare la rete» per ripartire insieme

Un appuntamento speciale attende i nostri giovani che quest'estate hanno dedicato tempo ed energie come animatori ed educatori nelle diverse esperienze estive. Lunedì 3 novembre 2025, alle ore 19.30, il Cinema parrocchiale di Capanne ospiterà l'incontro «Sulla tua parola getterò la rete», promosso dalla Caritas diocesana, dall'Ufficio Catechistico e dalla Pastorale Giovanile. Particolare attenzione sarà dedicata alle testimonianze dei ragazzi che racconteranno le loro esperienze vissute con Caritas e al Giubileo dei Giovani a Roma, condividendo riflessioni, emozioni e scoperte. Seguirà la presentazione delle proposte formative che la diocesi offrirà nei prossimi mesi, un'occasione per conoscere i percorsi di crescita disponibili per chi desidera continuare il proprio impegno educativo. Momento centrale dell'incontro sarà il dialogo col vescovo Giovanni, che aiuterà i giovani a rileggere le esperienze vissute e a guardare al futuro con rinnovato entusiasmo. L'invito è rivolto a tutti i giovani che si riconoscono in questo percorso e desiderano confrontarsi con altri coetanei. Per informazioni e per confermare la propria presenza è possibile contattare il numero 351 2953472. Un'occasione da non perdere per ritrovarsi, fare comunità e ripartire insieme come giovani protagonisti nella Chiesa di San Miniato.

Domenica 26 ottobre – ore 7: Scoprimiento della venerata immagine e S. Messa nel Santuario del SS. Crocifisso, nell'annuale festa del Ringraziamento. **Ore 9,30:** S. Messa a Capannoli, con il conferimento della Cresima. **Ore 11:** A Capanne, inizio dell'Anno giubilare della Comunità pastorale di Capanne, Marti e Montopoli. **Ore 18:** S. Messa a Villa Campanile con il conferimento della Cresima. **Lunedì 27 ottobre:** Giornata con i preti giovani. **Martedì 28 ottobre – ore 10:** Collegio dei Consultori. **Mercoledì 29 ottobre – 21,15:** A Santa Croce sull'Arno, incontro di formazione per tutti. **Giovedì 30 ottobre – 18,30:** Consiglio parrocchiale della Collegiata di Fucecchio. **Ore 21:** S. Messa nella chiesa La Vergine a Fucecchio e processione, nella festa di San Teofilo da Corte. **Venerdì 31 ottobre – ore 10:** Udienze. **Sabato 1 novembre – ore 8:** Pellegrinaggio e Santa Messa a Cigoli nel primo sabato del mese. **Ore 11:** S. Messa Pontificale in Cattedrale, nella solennità di Tutti i Santi. **Ore 17:** S. Messa a San Donato in Romaiano con il conferimento della Cresima. **Domenica 2 novembre – ore 15,30:** S. Messa al cimitero urbano e benedizione delle tombe, nella commemorazione dei fedeli defunti.

Il Bastian contrario

«**D**io disse, ed esso fu». Questa è una delle «formule performative» usate durante la creazione, insieme ad altri verbi come «fece, creò», «separò». Insomma, non esiste il mare tra il dire ed il fare; al massimo quest'ultimo «si divide» (Es 14, 16). Pensate per un momento all'incisività della parola: è la realtà più fragile e potente che abbiamo. Infatti spesso si sente dire «io dico quel che penso!», ma sarebbe bene «pensare a quel che si dice»; inoltre si sente dire «io dico quel che so!», ma è giusto «sapere quel che si dice». Per questo è bello e buono «dire bene», che è «benedire» e non «dire male», che è «maledire». La densissima sapienza che si trova nella Bibbia non può fermarsi alla sola suggestione, ma ha bisogno di essere meditata, elaborata e argomentata con freschezza, brio e gioia, alla maniera (ri)creativa di Dio. Che si possa essere tutti costruttori di dialogo e pace, con parole «disarmate e disarmanti» (da Papa Leone XIV), rispolverando il nostro ricchissimo vocabolario. Ecco l'importanza di avere il «gusto» di abbattere - pur nei nostri limiti - le distanze tra «quel che si dice e si fa», così da essere sempre più «Santi della porta accanto» (da Papa Francesco).

Un singolare addio al celibato



In prossimità del matrimonio, in qualunque forma si celebri, va di moda il ritrovarsi insieme degli amici dello sposo per una serata «allegria», dove c'è di tutto (...). Lascio la parentesi vuota perché ci sia più posto! Io non ci ho mai partecipato, anche perché al celibato non gli dato l'addio, ma stando a quanto altri hanno raccontato... si fa presto ad immaginare. Demonizzare ciò che accade o trasformare in occasione di evangelizzazione? Nel corso dei secoli la Chiesa quante situazioni è riuscita a sanare e trasformare! E così, l'altra sera, in un paese delle nostre colline della Valdera, una coppia che si sposa proprio in questi giorni, ha dato l'addio al celibato/nubilato in un noto ristorante spirituale, la chiesa, con portate a base di parola di Dio, invocazioni, canti e preghiere, e per finire una speciale torta nuziale: l'Eucarestia, adorata, pregata: Cristo Gesù che ha abbracciato tutti con la sua benedizione, in particolare gli sposi, circondati dalla famiglia e dalla cerchia degli amici intervenuti a far festa. Non ci meravigliamo se tante famiglie rovinano; preoccupiamoci che sia il Signore a edificare la casa, altrimenti invano vi lavorano i costruttori.

Don Angelo Falchi

Da Cigoli a Perignano, don Ricciarelli: «Mi metto in ascolto dei sogni e dei bisogni della gente»

DI FRANCESCO FISONI

Don Francesco, il Signore è tornato di nuovo a bussare alla tua porta... dopo un'esperienza pastorale di 5 anni a Cigoli, dalla prima domenica di Avvento sarai il nuovo parroco di Perignano. Ricordo un tuo vecchio editoriale in cui parlavi della disponibilità che sempre deve avere il prete all'obbedienza e agli spostamenti. Come vivi oggi, concretamente, queste parole che hai scritto in passato?

«Come sacerdoti diocesani non abbiamo il voto di stabilità e in ogni caso, di sicuro, non ce l'ho io. Da quando ho risposto alla chiamata al sacerdozio non sono mai rimasto troppo a lungo nello stesso posto. Certo, la mia partenza da Cigoli dopo solo cinque anni non era prevista, ma c'è stato un evento inatteso che ha creato dei «vuoti». C'era bisogno di un nuovo parroco a Perignano-Quattro Strade e Lavaiano e il vescovo ha pensato a me per questo incarico. Così, dopo 20 anni in cui la mia attività è gravitata intorno a San Miniato, dovrò trasferirmi in un'altra zona che conosco molto poco: la Valdera. Da parte mia vedo ogni spostamento come una sfida e un'opportunità e ho risposto semplicemente: «Quando?». La Chiesa infatti è un corpo che dev'essere ben coordinato e compaginato. Se venisse meno l'obbedienza e ognuno facesse quello che vuole sarebbe il collasso».

Il tuo percorso spirituale ha tratti particolari e originali: all'inizio hai affrontato un periodo di discernimento con i Gesuiti, poi sei stato frate nei Trinitari a Roma, infine sacerdote diocesano. Come hanno arricchito il tuo cammino queste diverse esperienze? Cosa di ciascuna di esse porti ancora con te nel tuo ministero?

«Anche questo fa parte della mia "itineranza". Vorrei ricordare anche i tre anni passati al Santuario della Madonna del Divino Amore, quando ero seminarista a Roma. Rientrando dal colloquio col vescovo in cui mi è stato affidato il nuovo incarico di Perignano, mi risuonavano nella mente proprio le parole di don Umberto Terenzi, prete romano, primo rettore del Santuario della Madonna del Divino Amore, che aveva per motto: «Tutto, sempre, subito e volentieri». Ogni esperienza, ogni incontro, ogni frequentazione di tradizioni spirituali nella Chiesa, arricchisce e plasma la spiritualità personale e ispira l'azione. E anche negli ultimi anni al Santuario della Madre dei Bimbi ho ricevuto tanti esempi di vita cristiana, ho conosciuto una straordinaria storia di pietà popolare e, grazie ad alcuni fedeli del Santuario, ho avuto occasione di attingere alle



Foto di Francesco Sgherri

Iniziamo con questo numero una serie di interviste per conoscere meglio i parroci interessati dai trasferimenti annunciati dal vescovo in cattedrale lo scorso 5 ottobre. La prima è rivolta a don Francesco Ricciarelli, direttore dell'Ufficio per le comunicazioni sociali e la cultura della nostra diocesi, nonché coordinatore di questo settimanale. Con la prima domenica di Avvento, don Ricciarelli lascerà il santuario di Cigoli per fare il suo ingresso ufficiale nella parrocchia di Perignano-Quattro Strade e Lavaiano

ricchezze spirituali del Terz'Ordine Domenicano e del Movimento di Schoenstatt».

Sei coordinatore del settimanale diocesano, appassionato di musica e di teatro. Come queste tue passioni si intrecciano con il tuo essere prete? In che modo la cultura e l'arte possono essere strumenti di evangelizzazione oggi?

«Guardando indietro, mi rendo conto di quanto i film, le letture, la musica abbiano contribuito a plasmare il mio immaginario. Non saprei pensare al mio essere cristiano senza il Gesù di Zeffirelli, alla mia vocazione sacerdotale senza «Il potere e la gloria» di Graham Greene, alla mia fede nella Resurrezione senza le sinfonie di Gustav Mahler. Sono convinto che la fede abbia bisogno di queste «aperture» all'Altro attraverso l'arte. Questo ha ovviamente influito sulla mia azione pastorale. In tutti gli ambienti in cui mi sono trovato a operare non sono mai mancati gli eventi musicali, i cineforum, i gruppi di lettura e approfondimento. Sul settimanale diocesano ho spesso cercato di fare divulgazione in questo senso. Anche l'esperienza teatrale iniziata con l'opera «devozionale pop» dedicata a Sant'Eurosia va in questa direzione. Infine, il fatto che a cinquant'anni suonati abbia intrapreso gli studi universitari di Scienze dello spettacolo è stato visto da alcuni come una fuga dal ministero, ma a me sembra che sia

perfettamente in armonia con la vocazione educativa del sacerdote».

Cigoli è la Madre dei Bimbi. Che legame hai saldato con questa veneratissima immagine in questi anni?

«Essere rettore di un santuario mariano che attira tanti fedeli, anche e soprattutto da fuori parrocchia, è una grande grazia. Questo «punto di osservazione» privilegiato permette di partecipare allo stupore e alla gioia di quanti sperimentano l'aiuto e la protezione di Maria, di veder fiorire la fede in cuori apparentemente lontani e di assistere a veri e propri miracoli, sia fisici che morali. Io stesso ho trovato conforto davanti all'immagine della Madre dei Bimbi, durante il periodo del covid, quando persone care erano state colpite dall'infezione e versavano in gravi condizioni, o in momenti critici per la parrocchia o in occasione di delicati snodi per la vita nazionale. Dopo il buon esito di uno di questi snodi, ho aggiunto alle giaculatorie con cui si conclude la preghiera alla Madre dei Bimbi l'invocazione «Aiuto dei cristiani». Sono sicuro che il sorriso dolce della Madonna di Cigoli continuerà ad accompagnarmi anche in futuro».

Quali frutti pastorali e spirituali lasci a Cigoli? Quali semi sono stati piantati che continueranno a crescere?

«Quali semi continueranno a crescere non lo so. So di lasciare il

Santuario in buone mani. C'è un gruppo del Rosario molto fervoroso, un'équipe di catechisti e volontari affiatata ed entusiasta, i presepisti che in occasione del Natale creano la magia e la poesia del presepe artistico, il gruppo Scout che organizza delle belle iniziative per i più piccoli, alcuni fedeli che prestano con grande spirito di servizio la loro opera per le attività liturgiche e il decoro del Santuario, senza dimenticare tutto il patrimonio di fede e di vita dei devoti che assiduamente salgono sul colle di Cigoli».

Immagino non sia semplice lasciare una comunità con cui hai condiviso cinque anni di vita. Cosa porterai nel tuo cuore di Cigoli e della sua gente? C'è un ricordo o un momento particolare che custodisci con particolare affetto?

«I ricordi più belli sono legati alle feste del 21 luglio. Indimenticabile in particolare la visita del cardinale Pietro Parolin in occasione del centenario dell'incoronazione della Madre dei Bimbi, le cene in terrazza la sera della festa e i concerti sul sagrato della chiesa. Porto nel cuore anche i pellegrinaggi del primo sabato del mese e le Messe all'aperto nel mese di maggio. Preziosi, poi, i legami di amicizia creati in questi anni che spero proseguiranno, nonostante la distanza».

Conosci già la parrocchia di Perignano? Cosa ti aspetta in questa nuova realtà? Vuoi dire qualcosa ai tuoi nuovi parrocchiani?

«Ultimamente ho avuto modo di partecipare a una cena di gemellaggio tra la parrocchia di Perignano e una parrocchia svizzera di Berna. Nella grande sala del centro pastorale c'erano più di 200 persone a tavola, con tanti volontari impegnati in cucina e nei vari servizi. Ho trovato una comunità molto viva e accogliente, per cui mi preparo al nuovo incarico con fiducia e anche con entusiasmo. Uno degli aspetti che più mi attraggono nella nuova parrocchia è la forte presenza spirituale di Madre Teresa di Calcutta, che anni fa visitò Perignano, nella cui chiesa parrocchiale si custodisce una sua reliquia. Devo ancora conoscere le realtà di Lavaiano e Quattro Strade. Al mio arrivo mi metterò in ascolto dei sogni e dei bisogni, dei problemi e delle speranze della gente e del territorio, cercando di dare continuità all'azione pastorale di chi mi ha preceduto. Ringrazio don Matteo, che ha cominciato a farmi conoscere la nuova realtà, le suore e i fedeli che con calore e affetto mi hanno salutato, e il vescovo Giovanni per la fiducia che mi ha dimostrato. Ai miei nuovi parrocchiani dico: Iniziamo questo cammino insieme! Affidiamoci sempre al Signore e alla Vergine Maria, e porteremo frutto».

I nuovi santi e la preghiera per la Pace

«**N**on eroi o paladini di qualche ideale, ma uomini e donne autentici». Sono i sette nuovi santi che Papa Leone ha canonizzato in piazza San Pietro davanti a una folla che occupa anche parte di via della Conciliazione. Sul sagrato della basilica il capo dello Stato Sergio Mattarella, il presidente del Libano Joseph Khalil Aoun, e delegazioni dal Venezuela e Armenia. Nella Giornata missionaria mondiale il vescovo di Roma ha chiesto di pregare «specialmente per quegli uomini e quelle donne che hanno lasciato tutto per andare a portare il Vangelo a chi non lo conosce»: costoro sono «missionari di speranza tra le genti». Così i nuovi santi. Tra loro Bartolo Longo «l'apostolo del Rosario» come lo definì Giovanni Paolo II, l'uomo che «per amore di Maria divenne scrittore, apostolo del Vangelo, propagatore del Rosario,

fondatore del celebre santuario in mezzo a enormi difficoltà e avversità»; ancora creò «istituti di carità, divenne questuante per i figli dei poveri» e trasformò Pompei da valle desolata e sperduta in una «cittadella di bontà umana e cristiana». Poi l'arcivescovo armeno Ignazio Choukrallah Maloian, martire del genocidio, il «Grande crimine» come viene chiamato in Armenia, compiuto dall'impero Ottomano. Ma anche Pietro To Rot, un catechista ucciso perché si oppose agli occupanti giapponesi: è il primo santo di Papua Nuova Guinea. Quando Giovanni Paolo II lo beatificò a Port Moresby, gennaio 1995, dietro la piccola bara bianca vi erano la moglie Paula la Varpit e la figlia Rufina, l'unica rimasta in vita dei tre figli di To Rot. Gli altri santi ecco le italiane Maria Troncatti e Vincenza Maria Poloni, poi i venezuelani Giuseppe Gregorio Hernández

Cisneros e María Carmen Elena Rendiles Martínez. I nuovi santi, ha detto Leone XIV, «hanno tenuto accesa la lampada della fede» e sono diventati «lampade capaci di diffondere la luce di Cristo». Accogliendo la misericordia di Dio sono diventati capaci di «misericordia verso il prossimo». Chi non «accoglie la pace come un dono, non saprà donare la pace», ha aggiunto il Papa. Anche per la pace in Terra Santa, in Ucraina e negli altri luoghi di guerra, non può mancare la preghiera: «Dio conceda a tutti i responsabili saggezza e perseveranza per avanzare nella ricerca di una pace giusta e duratura». E Papa Leone non ha dimenticato il Myanmar, da dove giungono notizie «purtroppo dolorose». Così rinnova il suo appello affinché «si giunga a un cessate il fuoco immediato e efficace».

Fabio Zavattaro

Mario Caciagli, un convegno ricorda l'illustre sanminiatese

Una giornata di studio, alla Colombaria di Firenze, dentro la prestigiosa Biblioteca delle Oblate di Firenze, accanto all'Ospedale di Santa Maria Nuova

DI ANDREA MANCINI

Ho conosciuto Mario Caciagli che ero ancora un ragazzo, frequentavo il Liceo scientifico Guglielmo Marconi, che allora era ancora sulle belle colline di San Miniato. Mario arrivò come un lampo, forse fu solo supplente, ma mi lasciò da subito una grande impressione, rappresentando meglio di molti altri, il mio ingresso nella scuola superiore: era già allora un docente straordinario, che ci aprì moltissime strade, altri modi di vedere la realtà. Questo con quell'aria sorniona, quella parlata aperta che – come avrei scoperto più tardi – è tipica della campagna senese, dove lui era nato (a Colle val d'Elsa, nel 1938). **Quando dopo pochi mesi se ne andò, per seguire una sorta di vocazione itinerante (ha insegnato a Padova, Catania, Firenze, è stato a lungo in Germania, Spagna, Stati Uniti e anche in altre parti del mondo), volle regalarmi un libro di Georges Sorel, teorico del sindacalismo rivoluzionario, ma anche filosofo e pensatore francese, che è ancora nella mia biblioteca**, tra le opere più care, anche se poco consultate, giacché il mio lavoro mi ha portato su altri temi di ricerca.

Infatti, dalla mia iscrizione e anche frequentazione di tutto il corso di Filosofia, al Pellegrino di via Bolognese a Firenze, io finii per laurearmi in Lettere, o meglio in Storia dello spettacolo, in piazza Brunelleschi, con il magistrale insegnamento di Ludovico Zorzi. Nel frattempo, proprio in occasione della mia tesi, Mario era riapparso al mio orizzonte, proprio come marito di **Maria Fancelli, che insieme a Luigi Squarzina e a Zorzi, era la mia correlatrice di tesi, una donna potente, come il suo compagno di vita**. Non so quanto Caciagli possa aver influenzato il mio lavoro, o meglio non so quanto l'abbia fatto nel momento della **ricerca su don Giancarlo Ruggini e sull'Istituto del dramma popolare** di San Miniato, certo aveva influenzato il mio interesse. Non lavorai infatti solo sui testi – la drammaturgia dello spirito – che erano andati in scena dal 1947 fino a fine anni 70 (gli anni della mia laurea e poi del mio libro), **ma andai a cercare quella che era stata la politica che stava dietro al teatro – la politica teatrale dei cattolici... questo il titolo della ricerca -**,



cercando di capire il perché di certe scelte e indicando anche possibili soluzioni ai momenti di stallo o di crisi. Questo metodo l'avrei poi applicato a tante altre ricerche e potremmo oggi tentare di usarlo anche per aiutarci nel difficile ruolo di elettori, comunque di persone che entrano in rapporto con le nostre rappresentanze politiche, ai vari livelli, loro che non sembrano più corrispondere ai problemi reali delle persone, sia in ambito culturale, ma anche sociale, sanitario e via dicendo.

Anche per questo Mario Caciagli manca molto, per farci ad esempio capire la differenza tra clientelismo e corruzione, termini ambedue molto attuali e anche negativi, ma con sfumature radicalmente diverse, come ha spiegato **Alberto Vannucci dell'Università di Pisa**. Mario ci avrebbe aiutato a comprendere



che cosa ha significato, nel tempo, prendere una strada o l'altra, o addirittura ambedue assieme, e quanto questo ha influenzato l'attuale degrado della politica. «Senza conoscere la storia non si può fare scienza politica», questo il titolo di **Carlo Baccetti**, che come altri ha raccontato il lavoro di **un Caciagli assolutamente interdisciplinare, o meglio transdisciplinare, tra sociologia, sociologia politica, antropologia, scienza politica, storiografia, con una curiosità quasi onnivora per tutto quello che gli si muoveva intorno, in particolare per la lettura**: «Leggere è sempre stato un gran piacere», così si intitola uno dei

suoi ultimi libri, che raccoglie una parte delle recensioni che Mario ha scritto per libri che ha via via incontrato. Insomma, come ha detto **Ilvo Diamanti**, «Mario era una bella persona, uno simpatico, oltre che un grande studioso, un grande ricercatore. **A me piace enormemente della sua specificità scientifica, quella che è la sua multidisciplinarietà, il mettere le sue conoscenze in funzione di una comprensione dell'esistente**, lo scendere dal piano teorico generale in rapporto con il territorio. In questo senso il suo libro "Addio alla provincia rossa" resta esemplare».

Un'occasione quella per Mario Caciagli, organizzata dalla Colombaria, l'antica Accademia di Scienze e Lettere (1735) che ha sede nel complesso delle Oblate, tra piazza Duomo e piazza Santa Maria Nuova, nel cuore di Firenze. Con la partecipazione di alcuni tra i più importanti studiosi di politologia, ma anche di antropologia, scienze umane (Luigi Ceccarini, Carlo Baccetti, Marco Almagisti, Ilvo Diamanti, Donatella della Porta, Lorenzo Viviani, Alberto Vannucci, Massimo Morisi, Silvia Bolgherini, Antonio Floridia, con le testimonianze di Furio Cerutti, Vittoria Franco, Yves Mény) e con il patrocinio del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Firenze e della Scuola Cesare Alfieri, una delle scuole più antiche d'Europa per lo studio del fare e pensare politica. Il convegno è stato diretto da un comitato di cui facevano parte Carlo Baccetti, Gianfranco Bettin, Silvia Bolgherini, Donatella della Porta, Sandro Rogari, oltre naturalmente a Maria Fancelli, importante studiosa di Letteratura tedesca, che qui si presentava solo come moglie di un grande Mario Caciagli. Proprio questo è venuto fuori dai molti interventi di studiosi provenienti da prestigiose università, che hanno sottolineato l'originalità del pensiero e del metodo di Caciagli, un sistema di studi che è riuscito a rendere intellegibile a tutti quelle che si chiamano scienze della politica, a partire anche dal fascino di una grande affabilità, di un'empatia naturale che lo trasformava spesso da studioso a grande intrattenitore, amante del buon cibo e delle belle compagnie. Non è forse un caso se in alcune foto,

opportunamente pubblicate qualche mese fa in un libretto di memorie «private e professionali», intitolato «Un quaderno per Mario», Caciagli appaia in consessi amicali, insieme a figure importanti (tra tutte citeremo almeno Claudio Magris, ospite alla Casa Bruciata di San Miniato), magari a suonare la tromba o a osservare incantato un piatto di baccelli. Dal convegno di Firenze è venuto fuori proprio questo, uno studioso di primaria importanza, che ha fondato e diretto per gran parte della vita l'Osservatorio elettorale, una rivista nata all'inizio dell'avventura regionale toscana, nei primi anni 70, e ancora oggi presente nel panorama editoriale non solo nazionale, ma anche un uomo spesso ricordato – in questo caso insieme alla moglie – per le sue doti di accoglienza e convivialità. Qualcuno ha parlato di una «Università dell'Elba», e nominare in questo modo quella che è solo una «casa di vacanza», ha un senso molto preciso, che la alza nell'opinione comune, rendendola un luogo di riflessione oltre che di necessario svago. Questo della Colombaria dovrebbe rappresentare un invito anche per San Miniato e per la nostra zona, che è stato oggetto dello studio forse più importante nell'immensa bibliografia di Caciagli: quell'«Addio alla provincia rossa. Origini, apogeo e declino di una cultura politica», Carocci 2017, premiato con il Pozzale-Luigi Russo di quell'anno. Un volume che parla appunto della zona del cuoio, studiandola però in un contesto generale, offrendo l'intervista a un operaio del Medio Valdarno da un punto di vista almeno europeo.

Kings League: sta nascendo il nuovo calcio

Un rigore che decide tutto, un portiere che segna da metà campo e partite da 40 minuti con gol doppi negli ultimi istanti. Tutto questo è Kings League, una lega di calcio a 7 nata dalla mente di Gerard Piqué (campione del mondo con la Spagna nel 2010). L'obiettivo? Rivitalizzare il calcio per un pubblico giovane, stanco di partite da 90 minuti e format rigidi. Su Twitch e TikTok, ha totalizzato 238 milioni di views nel primo mese, superando La Liga spagnola e la Premier League inglese tra i giovani. Gli investimenti hanno infranto i record, con 60 milioni di euro nel 2024 da Left Lane Capital, per un ecosistema che genera 7 miliardi di impressions social annue. La coppa del mondo 2026 a San Paolo (3-17 gennaio, con 16 nazionali.) chiuderà l'anno, sancendo l'effettiva nascita di un nuovo sport. Determinante per la crescita di questo movimento, è il confine tra pubblico e giocatori, che è stato ridimensionato: gli idoli che prima potevano essere classificati come «inarrivabili», ora sono molto più vicini alle realtà quotidiane, grazie alla comunicazione costante via social che lima il rapporto calciatore-spettatore. Che si tratti di un nuovo calcio, ce lo suggeriscono gli stessi giovani fan, che spinti dalla loro ammirazione per i volti noti di questo nuovo mondo dello spettacolo, non solo seguono le partite, ma acquistano anche il merch delle squadre e si presentano fuori dai centri di allenamento per cercare di incontrare quelli che, per le generazioni precedenti, erano i Totti o Maldini di un tempo. Ciò solleva interrogativi su come questa competizione influenzerà il futuro dello sport e le sue radici: un qualcosa che fino a pochi anni fa sarebbe stato rifiutato, oggi è al centro del mondo. La domanda, quindi, rimane: **con il passare degli anni, potrebbe diventare un fenomeno che arrivi a sostituire il calcio tradizionale come lo conosciamo?** La risposta è impossibile da dare, ma con una prospettiva di crescita enorme, è doveroso non escludere niente. Un torneo come la Kings League, che cerca di condensare tutta l'emozione della partita in azioni continue e ribaltamenti di campo, risulta vincente. Questo è un calcio accelerato, dove ogni secondo conta, e i giovani non devono aspettare ore per vivere l'emozione di una partita. Forse per i più datati – giustamente - incomprensibile, ma funziona. Intanto, l'Italia si prepara a vivere la seconda stagione (al via a fine Ottobre 2025) dopo lo straordinario successo della prima.

Gregorio Lippi

Unità Pastorale di San Miniato e di San Miniato Basso



Il Vangelo di Matteo

Lectio Biblica

a cura di don Benedetto Rossi

docente di Sacra Scrittura alla Facoltà Teologica dell'Italia centrale

Giovedì 30 ottobre 2025

Martedì 18 novembre 2025

Giovedì 15 gennaio 2026

Giovedì 12 febbraio 2026

Giovedì 26 marzo 2026

Giovedì 23 aprile 2026

Giovedì 7 maggio 2026

ore 21.15

San Miniato Basso, chiesa della Trasfigurazione

Diocesi di San Miniato

«Non ho soldi per la pizza»: quando la povertà alimentare diventa invisibile tra gli adolescenti

Mangiare non è mai solo nutrirsi. Soprattutto non lo è per gli adolescenti, per questi ultimi infatti il cibo rappresenta un linguaggio attraverso cui si costruiscono identità, relazioni e appartenenze. Nel caso in cui le scelte alimentari siano condizionate da privazione economica, il disagio di «non poter avere» un certo tipo di cibo esplicita consequenzialmente la sua «multidimensionalità», ovvero il suo impatto con la vita sociale e relazionale dell'adolescente. A essere compromessa, infatti, è la «libertà di scegliere» di condividere un pasto con i coetanei, ad esempio, di partecipare a feste, o altri eventi. Questa esclusione «forzata» si traduce spesso in vissuti di vergogna e inadeguatezza che incidono sul benessere complessivo.

«Il malessere invisibile di non poter scegliere. Secondo rapporto su adolescenti e povertà alimentare in Italia» è il titolo del dossier realizzato da ActionAid insieme all'Università degli studi di Milano e Percorsi di secondo welfare nell'ambito del progetto DisPARI. Al centro della ricerca le voci di ragazze e ragazzi nelle aree metropolitane di Milano, Roma e Napoli. In essa viene evidenziato come la privazione alimentare possa diventare «una lente attraverso cui leggere disuguaglianze più profonde, che si intrecciano con le fragilità psicologiche, le aspettative familiari e le pressioni sociali tipiche dell'adolescenza».

Il dossier di ActionAid è inserito all'interno di un progetto che persegue quattro obiettivi principali. Il primo è elaborare una solida concettualizzazione della povertà alimentare negli adolescenti, riconoscendone la natura complessa e il disagio psicologico. Il secondo è sviluppare e validare empiricamente il Food poverty-related emotional distress for adolescents (FoPeda), un nuovo strumento di misurazione in grado di rilevare e quantificare il disagio



La povertà alimentare tra gli adolescenti non è solo una questione di nutrizione, ma un disagio invisibile che compromette relazioni e benessere psicologico. È quanto emerge da un dossier recentemente pubblicato: «Piuttosto che andare a cena con gli amici, dico che ho impegni, non che non ho soldi». Dietro queste frasi si nascondono vergogna e l'esclusione forzata dalla vita sociale. La ricerca evidenzia che serve andare oltre la distribuzione di cibo, con interventi che coinvolgano scuole, famiglie e comunità

emotivo legato alla difficoltà di accesso al cibo. Il terzo obiettivo consiste nel mappare e valutare, da una prospettiva «dal basso», le strategie locali di contrasto alla povertà alimentare. Infine, il progetto mira a tradurre le evidenze raccolte in raccomandazioni e linee guida rivolte a decisori politici e operatori del terzo settore, per promuovere risposte più efficaci e innovative, capaci di affrontare le dimensioni materiali, sociali e psicologiche della povertà alimentare.

In adolescenza - viene sottolineato nel dossier - l'alimentazione rappresenta uno spazio quotidiano dove convivono desideri, regole, gusti personali e rituali collettivi.

«Attraverso il cibo, i ragazzi esprimono preferenze, rifiutano imposizioni, seguono abitudini di famiglia e si confrontano con le norme scolastiche. L'alimentazione, in questo senso, diventa un ambito in cui si bilanciano quotidianamente autonomia e regolazione». Si tratta, quindi, di un terreno educativo da non sottovalutare. Il cibo, con tutto ciò che rappresenta, può diventare un filtro attraverso cui leggere sentimenti di vergogna, rabbia, tristezza, imbarazzo e preoccupazione, ma anche capacità di adattamento e riorganizzazione. I ragazzi che vivono e si confrontano quotidianamente con restrizioni,

molti di essi interiorizzano la scarsità come abitudine, quasi come regola: mezze porzioni, piatti più semplici, spinacine e verdura al posto del ragù. Nelle interviste contenute del dossier, qualcuno afferma: «Non mi arrabbio giusto per il fatto che, appunto, se non posso farlo... Anche se mi arrabbio non cambia le cose». Alcuni evitano di chiedere soldi ai genitori: «Piuttosto sto a casa a giocare alla play». Non è timidezza o dipendenza dai videogames, ma la consapevolezza che i soldi in famiglia non bastano e quindi meglio non insistere. Altri si inventano scuse con gli amici pur di non dire che non possono pagarsi un panino o una cena: «Dico che ho impegni, non che non ho soldi».

Ci sono poi gli inevitabili confronti con i coetanei: compagni che vanno spesso al fast food, che fanno shopping, o si concedono più uscite.

Nel rapporto si parla anche delle emozioni legate agli aiuti alimentari delle associazioni, che gli adolescenti conoscono e descrivono come una delle strategie per arrivare a fine mese: un supporto percepito come necessario, ma non sempre vissuto con vergogna. Per qualcuno ricevere quel sostegno non è mai stato un problema, anzi una certezza. Per altri resta un nodo emotivo più complesso.

Per sostenere davvero gli adolescenti, spiega ActionAid, occorre andare oltre la sola distribuzione di cibo. Esperienze già in campo - mense scolastiche inclusive e progetti di quartiere - mostrano che coinvolgere scuole, famiglie e comunità restituisce ai ragazzi un ruolo attivo e uno spazio di crescita. Servono interventi capaci di agire sulle diverse dimensioni della povertà alimentare, che non riguarda solo chi vive in gravi condizioni di privazione, e sul benessere. Serve un welfare più forte, capace di garantire diritti e non solo di rispondere ai bisogni.

Silvia Rossetti

Insegnanti italiani: stressati e sottopagati, ma il 96% ama il proprio lavoro

Il Rapporto Talis 2024 dell'Ocse restituisce una fotografia inaspettata: nonostante stipendi bassi e stress elevato, il 96% degli insegnanti italiani si dichiara soddisfatto del proprio lavoro, ben oltre la media Ocse dell'89%. Il segreto? La collaborazione tra colleghi: l'83% può contare sul supporto reciproco. L'indagine conferma che l'insegnamento di successo nasce dalla cooperazione e invita le istituzioni a investire nell'istruzione con risorse adeguate



«**G**li insegnanti sono e sono sempre stati il fattore più importante nell'istruzione. Migliorare la qualità dell'insegnamento può produrre significativi benefici accademici ed economici per gli studenti. È imperativo capire cosa stanno facendo di fronte a un mondo in rapido cambiamento, cosa possono fare meglio e come possiamo aiutarli». Questa affermazione si trova nella prefazione del Rapporto Talis 2024, una indagine internazionale sull'insegnamento e l'apprendimento dell'Ocse che si presenta come «principale fonte mondiale di informazioni sugli insegnanti e sulle pratiche didattiche». Difficile non essere d'accordo

sulla rilevanza del ruolo docente. Una buona scuola - una scuola che funziona come promotrice di sviluppo delle persone singole e della comunità - ha bisogno di buoni insegnanti, cioè di quanti sono in grado di progettare e gestire i processi di insegnamento-apprendimento in modo tale da raggiungere le finalità dichiarate dall'istituzione. E proprio gli insegnanti sono talvolta considerati invece l'anello debole della catena. Insoddisfatti, con una scarsa considerazione sociale, stipendi bassi (in Italia in particolare), burocrazia che li assilla, problematiche relazionali complesse da gestire, in particolare con le famiglie. Quanti casi di cronaca

referiscono, ad esempio, di aggressioni ai docenti e talvolta anche di pratiche infelici nella quotidianità dei nostri istituti scolastici. Eppure il Rapporto Talis 2024 (è stato presentato il 15 ottobre scorso) restituisce una fotografia del corpo docente per certi versi inaspettata: nonostante il loro impegno sia poco pagato e fonte importante di stress, il 96% degli insegnanti italiani si dichiara soddisfatto del proprio lavoro, ben al di sopra della media OCSE che si attesta all'89%. Una media comunque alta che la dice lunga sulla qualità della «professione» docente e sul modo in cui la vivono i protagonisti. Un dato di grande interesse, poi, riguarda un motivo di

soddisfazione sottolineato dall'indagine Ocse: la collaborazione tra i diversi docenti che operano insieme. In Italia l'83% degli insegnanti dichiara di poter contare sul supporto dei colleghi. È una conferma di quella collegialità di cui molto si parla ma talvolta poco si comprende e insieme un rinforzo alla convinzione che l'opera educativa - scolastica in questo caso - è sempre opera comunitaria: si fa insieme. Chi insegna sa quanto sia complesso organizzare la rete di relazioni che produce una buona scuola, eppure è proprio la cooperazione uno dei «segreti» dell'ambiente scolastico. «Talis dimostra - si legge ancora nella prefazione del Rapporto - che un insegnamento di successo è il prodotto di una collaborazione di successo. Gli insegnanti meritano un ambiente di lavoro che incoraggi e valorizzi il cambiamento, l'innovazione e la cooperazione».

È un invito forte a tutti gli operatori e in particolare alle istituzioni perché continuino a investire nell'attività scolastica, anche con risorse economiche all'altezza delle esigenze di un mondo che cambia sempre più rapidamente e di conseguenza richiede attenzioni senza pause.

Alberto Campoleoni

Scout Casciana in lutto per la scomparsa di Alfonso Orzalesi



La comunità di Casciana Terme piange la scomparsa di Alfonso Orzalesi, morto all'età di 78 anni. Orzalesi è stato una delle figure fondamentali del gruppo Scout Agesci locale, rappresentando per sessant'anni un pilastro dell'associazione e un esempio di generosità e dedizione. Alfonso Orzalesi incarnava pienamente lo spirito scout: una persona che ha fatto della generosità la propria missione, sempre pronto a dare senza chiedere nulla in cambio e senza mai cercare la visibilità. Il suo impegno è stato costante e silenzioso, orientato unicamente al bene della comunità. Fino a quando le condizioni di salute glielo hanno permesso, ha continuato a essere un punto di riferimento per il gruppo. Tre anni fa, quando un grave problema di salute ha segnato una prima battuta d'arresto, nessuno a Casciana immaginava che Alfonso potesse mancare. La sua presenza sembrava insostituibile. L'amico e compagno scout Fabrizio Cignoni racconta: «Abbiamo condiviso molte esperienze, a partire dalla prima giornata della gioventù a Santiago de Compostela nel 1986, quella a Colonia e tanto altro. Alfonso era sempre pronto a mettersi in gioco, anche quando altri esitavano». Nel corso degli anni, Orzalesi ha lasciato un segno profondo, ha promosso numerosi progetti di beneficenza in Uganda attraverso adozioni a distanza, ha ospitato in famiglia diversi sacerdoti e seminaristi polacchi, faceva parte della Compagnia del Santissimo Crocifisso di Casciana, e ha sempre affiancato la parrocchia di San Martino nella manutenzione della Torre Acquisana, affidata dagli anni Ottanta agli Scout. Franco Terreni, amico di lunga data, conclude: «Alfonso era una persona discreta e silenziosa nel suo servizio. Non cercava mai di apparire, ma credeva fermamente nel valore del suo contributo e nel mettersi a disposizione degli altri e della comunità».